

**L'Italia  
dei misteri**



Un colpo all'insediamento di Cosa Nostra e 'ndrangheta nel settentrione: ottantatré boss finiti in manette. I «collaboratori» avrebbero parlato di «talpe» che cercavano i verbali degli interrogatori negli uffici della Dda

# La mafia del Nord nella rete della Dia

## Duecento ordini di cattura, i pentiti accusano anche magistrati

Un ciclone si è abbattuto sulla mafia fra Nord e Sud. E «Nord-Sud» si chiama l'operazione che ha portato i giudici a emettere oltre 200 ordini di custodia cautelare contro elementi della 'ndrangheta e di Cosa nostra. Sequestrati patrimoni miliardari. Nei guai esponenti dell'Arma e della magistratura. Una santa alleanza fra cosche siciliane e calabresi per il controllo del narcotraffico.

LIDIA DI SIMONE

MILANO. «Nord-Sud», questo è il nome in codice che definisce la più vasta operazione fino a oggi condotta dalla Dia, la Direzione investigativa antimafia. Un'operazione che si abbatte come un ciclone sulle vecchie polemiche relative alla presenza della mafia nel Nord.

Un filo criminoso lega la Calabria e la Lombardia: 221 ordini di custodia cautelare a carico di esponenti delle cosche calabresi e di Cosa Nostra operanti nel milanese, sequestro e confisca di patrimoni miliardari derivanti dal traffico di stupefacenti, un avviso di garanzia a un generale dei Carabinieri, Francesco «Delfino» Comandante della Legione Piemonte, 248 perquisizioni in carcere, nelle abitazioni, nelle sedi delle società che riciclavano il denaro sporco e persino negli studi di tre avvocati milanesi.

Questo solo per cominciare. Le indagini condotte nell'ultimo anno dalla Dia e nella Direzione distrettuale antimafia di Milano hanno portato alla luce il coinvolgimento dei clan calabresi e siciliani in dieci sequestri di persona, fra cui quello di Cesare Casella, in 34 omicidi, inclusi gli assassini degli avvocati delle cosche Pietro Labate e Raffaele Ponzio risalenti agli anni 80, e nel lucroso traffico di stupefacenti che si svolge attorno al capoluogo lombardo.

Le manette sono scattate ieri mattina per 83 persone

legale alle potenti cosche dei Papalia e dei Sergi che operavano da almeno quindici anni nell'hinterland milanese, fra Corsico e Buccinasco. Qui avevano trovato un terreno fertile grazie alla presenza delle «avanguardie», mafiose delle famiglie siciliane Ciulla e Carollo e dei gruppi Barbaro, Flachi e Trovato, clan di primo piano della 'ndrangheta. Questi ultimi due già individuati in occasione dell'operazione «Wall Street», portata a termine dalla Dia nel giugno di quest'anno sotto il coordinamento del sostituto procuratore della Repubblica di Milano Armando Spataro. I ranghi di queste organizzazioni criminali si erano ingrossati anche a causa di un uso scriteriato dell'istituto del soggiorno obbligato, che aveva condotto al Nord schiere di pregiudicati.

Gli ordini di custodia cautelare, di cui 91 notificati a soggetti già detenuti e 16 a carico di noti criminali latitanti, sono stati emessi dal Gip di Milano per sequestro di persona, omicidio, traffico di stupefacenti e rapina. È stato contestato inoltre il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso in quanto, hanno riferito ieri il procuratore aggiunto Claudio Minale e il colonnello della Dia Pietro Clani, «si è ritenuto che gli indagati avessero sul territorio un potere con vere e proprie connotazioni mafiose».

Gli investigatori si sono av-



I magistrati durante la conferenza stampa, nella sede della Dia, sull'operazione «Nord-Sud». In alto, il senatore Imposimato e, sotto, il generale Monticone (al centro) durante l'incontro con i giornalisti

valsi della collaborazione di alcuni pentiti, fra cui un esponente di spicco della cosca Papalia, Saverio Morabito. Il magistrato ha tenuto la sua identità segreta per tutto il corso delle indagini. I pentiti avrebbero raccontato, infatti, di talpe che frugavano nella Direzione distrettuale antimafia cercando i verbali degli interrogatori, custoditi altrove dal procuratore aggiunto. I collaboratori avrebbero parlato, inoltre, di avvocati che cercano di corrompere giudici e periti a suon di milioni, di almeno un processo agguistato. Un nome fra tutti, quello dell'ex presidente di sezione della Corte d'appello di Milano Massari, che figurerebbe fra gli indagati per concorso in corruzione.

Quasi vent'anni di crimini e di sequestri, a partire dal 1977. Galli, Campari, Cattaneo, Iacrossi, Vismara, nomi consegnati alle cronache. I clan trapiantati a Milano fanno il salto di qualità con il sequestro di Scalari, un industriale farmaceutico, e del giovane Rancilio, mai più ritrovato. Il padre, titolare di una fabbrica di macchine da bar per il caffè, morirà di crepacuore.

Nasce così il nucleo primitivo di un cospicuo capitale, moltiplicato all'infinito, in un

### Intercettazione col nome di Martelli «... il buon Claudio, penso che...»

ROMA. «... il buon Claudio... penso che Claudio possa fare ancora moltissimo, oggi come oggi». Parlano, al telefono, Ferruccio Bianchessi e Michele Amandini, amici del boss della 'ndrangheta Domenico Papalia. Il Claudio in questione è Claudio Martelli, ex ministro della Giustizia. Questa ed altre intercettazioni telefoniche sono finite nell'inchiesta che ha portato, ieri, all'operazione della Dia, Domenico Papalia, condannato per omicidio, sperava di ottenere la grazia (che poi non ebbe); e i suoi amici si diedero da fare, in ogni modo, per aiutarlo. Roba di qualche mese fa. Contattarono altissimi funzionari ministeriali. Fecero pressioni. Si rivolsero a giornalisti, perché questi «montassero» il caso. Grande attivismo, insomma.

fiume di narcotici che permette ai Papalia e ai Sergi di regnare sull'hinterland milanese e di gestire un vero e proprio monopolio criminale basato sul traffico di stupefacenti. Gli arresti, firmati dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano Alberto Nobili, riguardano anche

34 delitti. Il magistrato ha confermato la responsabilità degli indagati per 20 di questi, fra cui gli omicidi degli avvocati Pietro Labate, avvenuto nel 1983, e Raffaele Ponzio, risalente al 1989. Il primo ucciso perché non era riuscito a ottenere la scarcerazione del capocosa Paolo De Stefano, il secondo perché si era assunto la difesa di due cosche rivali. Nel 1988 arriva il sequestro di Cesare Casella che, stando alle indagini, le cosche lombarde avrebbero custodito a Milano prima del trasferimento in Calabria. Gli investigatori hanno individuato, inoltre, la responsabilità di due fra gli indagati (uno sarebbe il killer) in merito all'assassinio del boss Antonio D'Agostino, ucciso a Roma nel 1976 mentre usciva da un ristorante.

L'indagine, ancora in corso, si avvale della collaborazione delle forze di Polizia, dei Carabinieri e delle Fiamme gialle che stanno seguendo il lato finanziario dell'operazione. Le indagini han-

no rivelato che le cosche calabresi, alleate con le famiglie siciliane, erano riuscite ad accumulare patrimoni da favola. Cifre non ancora precise, derivanti dal traffico di eroina e cocaina gestito direttamente con le «centrali» del Medio Oriente in piena autonomia operativa. Nel corso di una perquisizione sono stati trovati tre chili di cocaina.

Il narcotraffico era una delle attività più rilevanti delle cosche: gli investigatori hanno perquisito le sedi di numerose società e stanno cercando adesso di determinare l'entità di questo patrimonio i cui proventi sono stati reinvestiti per lo più all'estero. L'organizzazione disponeva di un terminale in Svizzera, dove la Dia ha ottenuto il sequestro di documenti bancari e la confisca dei proventi del riciclaggio. Per la prima volta è stata applicata la Convenzione di Strasburgo, firmata nel 1990 e ratificata in Italia nel settembre scorso.



### Imposimato: «Io manovrabile?» Sono solo fantasie»

ROMA. «Manovrabile», così viene definito, nell'inchiesta partita dalle dichiarazioni del pentito Saverio Morabito, l'ex giudice Ferdinando Imposimato, ora parlamentare del Pds. Egli avrebbe «aiutato» il boss della 'ndrangheta Domenico Papalia nella sua battaglia per ottenere la grazia. È una storia complicata. Imposimato, quando era giudice, rinvio a giudizio Papalia che era accusato di omicidio. L'imputato fu condannato. Sentenza definitiva. E Imposimato, di recente, ha parlato dell'intera vicenda come di un clamoroso errore giudiziario.

«Manovrabile»: accusa grave.

Grave l'ipotesi, e del tutto fantasiosa. Le mie dichiarazioni sul caso Papalia sono il frutto di riflessioni fatte sull'intera vicenda processuale dopo aver conosciuto i risultati della perizia balistica e la motivazione della sentenza della corte d'Assise.

È strano, però, che la denuncia dell'errore arrivi proprio da chi rinvio l'imputato a giudizio.

Io gli avevo attribuito il concorso morale nell'omicidio del boss Antonio D'Agostino. E, contro di lui, c'erano elementi labili. Sufficienti per il rinvio a giudizio, non per la condanna. Nel corso del processo, hanno trasformato Pa-

palia nell'esecutore materiale del delitto. Il perito dice che è stato lui a sparare. Ma c'è un testimone oculare che afferma il contrario.

Ora c'è un pentito. Le dichiarazioni del pentito non aggiungono niente. Sono ancora convinto che contro Papalia non ci sono prove.

L'omicidio avvenne a Roma nel '76. Perché solo di recente la denuncia dell'errore? Non poteva essere fatta prima?

L'ho fatta quando ho letto la motivazione della sentenza di condanna consegnata in Cassazione. Mi stava occupando di alcuni casi di errori giudiziari. Ho ritenuto corretto denunciare anche uno cui avevo in qualche modo contribuito.

Nessuna pressione dalla 'ndrangheta? Dagli amici di Domenico Papalia?

No. Assolutamente. Stiamo scherzando?

Ci sono delle intercettazioni telefoniche. Frasi del tipo: «Il giudice ha saputo dell'istanza di grazia?». A parlare sono gli amici di Domenico Papalia.

Io mi sono occupato di questo caso pubblicamente. Lo stesso Papalia mi ha scritto una lettera. Niente di clandestino, insomma.

### La difesa del generale Monticone «Non sono un cospiratore Sono stato solo un ingenuo» Ma il racconto non convince

### «Ma quale golpe Quei due ladri mi hanno truffato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Investito dalle accuse dell'ex amante, prende la parola il generale Franco Monticone rimosso dal comando della Forza di intervento rapido dell'esercito. Accuse davvero pesanti: cospirazione, preparativi di colpo di Stato, traffici di armi per le quali l'ufficiale e altri cinque militari sono indagati dalla Procura Militare di Roma per «alto tradimento».

Il generale passa al contrattacco e non usa mezzi termini. «Donatella Di Rosa e Aldo Michittu sono due ladri. Questa è una banale storia di truffa che si è trasformata in un colpo di Stato». Il commercio di armi gestito dagli alti ufficiali? Gli incontri con i terroristi neri? Il piano di destabilizzazione da attuare nei prossimi mesi? Tutte fandonie, parto della fantasia della sua ex amante Donatella Di Rosa e del marito di quest'ultima, il colonnello Aldo Michittu, due coniugi nei guai con la giustizia e animati da sete di rivalsa. Altro che oscure trame da crepuscolo della prima Repubblica. Questo sarebbe solo l'epilogo di una truffa da 700 milioni ai danni dello stesso generale. Ma non tutti i particolari di questa intricata vicenda sembrano sciolti dalle risposte di Monticone.

In abiti civili l'ufficiale si pre-

senta ad una affollatissima conferenza stampa convocata nello studio dell'avvocato Eraldo Stefani. Ed è proprio il legale a rendere noto di aver svolto una controinchiesta privata degna di Perry Mason (come consente il nuovo codice) per smascherare la coppia di Udine. Registrazioni telefoniche, indagini sui conti correnti, denunce di tentativi di inquinamento delle prove e utilizzo di una lunga serie di false identità. Per raggiungere l'incanto generale, Donatella ha dato quattro identità, si è inventata tre fratelli che non esistono, ha fantasmato di tre situazioni matrimoniali diverse. Lui, ingenuamente, le ha credute.

Decine di atti dell'inchiesta sulla tentata truffa che oggi l'avvocato Stefani consegnerà alla magistratura militare. Il generale Monticone ha ricostruito la sua relazione sentimentale con la signora Di Rosa. Un flirt, anzi una passione travolgente, di appena dieci mesi, sfociata in una richiesta di rinvio a giudizio dei coniugi Michittu per truffa e tentata estorsione, e ora perfino indagini per traffico di armi e «alto tradimento».

«Fu lei a contattarmi nel settembre '91 per telefono - racconta il generale - dicendomi il falso nome di Barbara Maestri Lucchini (imparentata con la



famiglia dell'industriale del tonidino, ndr), conoscente della famiglia Michittu. Il primo incontro avvenne in ottobre a Firenze, alla stazione di Santa Maria Novella. Mi disse di avermi visto in televisione e che era rimasto colpito dal mio fascino. Successivamente mi raccontò che aveva un fratello e due sorelle, Cristina e Barbara che viveva negli Stati Uniti. E lui le crede.

Molto più tardi il generale Monticone scoprì che la donna non aveva né fratello né sorelle, che si chiamava Donatella Di Rosa sposata con il tenente colonnello Michittu. Ma è proprio a questo punto che si lascia portare via una fortuna. Si inscena qui la vicenda dei 700 milioni su cui si impenna l'accusa di truffa. Una somma rilevante che il generale ha consegnato in varie tappe e che i coniugi Michittu versavano - come risulta dalla documentazione bancaria - sul loro conto corrente. «Serviva per pagare l'annullamento del mio matrimonio e quello di Donatella - spiega il generale -, in parte era destinato anche alla mia famiglia. L'ho dato alla Di Rosa perché tramite i suoi legali lo consegnasse a mia moglie. Con lei avevo già interrotto ogni rapporto».

Tutti soldi del generale? «In parte miei - ha detto l'alto ufficiale - di mia madre, di una

parente e di amici e colleghi. Il colonnello Michittu sostiene invece che il denaro sequestrato dalla Procura fiorentina (500 milioni) lo ha ricevuto dalla madre di Gianni Nardi, Cecilia Amelio. «La signora Nardi - ha precisato il generale - interrogata dai magistrati ha smentito questa circostanza. La signora Amelio ha rivelato che Michittu la pregò di confermare di avergli dato il denaro».

Un piano diabolico, concertato dai due coniugi diabolici, per spillare soldi all'amante, questa la ricostruzione del generale. «Nella prima fase di una relazione sentimentale siamo più vulnerabili. Solo dopo ho capito che la molla che spingeva la donna era l'avidità. Hanno fatto un tentativo gli è andata male. Mi rendo conto di essere stato ingenuo, ma preferisco il ridicolo piuttosto che accettare due ladri».

Non golpista, al massimo uno sprovveduto. Il generale non ha mai pensato ad un colpo di Stato, ma è rimasto vittima di «due ladri». E allora tutte quelle «fantasie» sul golpe? «Suo marito è un militare, è stato nei parà» si scusa l'ufficiale. Come dire che parlare di quelle cose in certi ambienti non è difficile. Ma sono solo chiacchiere. Smentite le riunioni o gli in-

### Commenti alle voci di golpe Cappuzzo: «Disinformazione» Salvi caustico con Craxi De Rosa: «Situazione convulsa»

### Fabbri: «È vero c'è stata qualche deviazione»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La «grana» innescata dal caso del generale Monticone, sospeso dal suo incarico, e la dichiarazione di Craxi sui rischi di golpe continuano a tenere banco. «Il paese può contare sulle forze armate, sulla loro assoluta lealtà alle istituzioni democratiche». Lo assicura il ministro della Difesa Fabio Fabbri, nel corso di un convegno a Ischia. Ma non si nasconde che «ci può essere qualche problema, qualche deviazione». E ha aggiunto: «Gli episodi sono all'esame della magistratura: noi non li vogliamo sottovalutare, ma neppure accettiamo di considerare vicini alla catastrofe». Si tratta, aggiunge ancora, di «episodi sotto controllo e abbiamo fiducia che quanto prima luce sarà fatta».

L'audizione del ministro alla commissione Difesa della Camera, sollecitata ieri da Rifondazione comunista e da altri gruppi, non ha avuto luogo. Fabbri, contattato dal presidente della commissione Gastone Savio, ha escluso infatti una nuova audizione, dopo quella di mercoledì, finché non interverranno novità. La decisione ha suscitato la protesta dei verdi che hanno giudi-

cato la scelta del ministro «irresponsabile». Ma il «tema golpe» è al centro delle reazioni ai nuovi messaggi lanciati da Bettino Craxi. Sulle sue affermazioni su un colpo di stato alle porte, si registra un commento assai secco del senatore dc Umberto Cappuzzo, ex capo di stato maggiore dell'esercito. Premesso che non ci sono in Italia le tradizioni, gli uomini e le istituzioni che possono avere una vocazione golpista, il generale sostiene che «sono in corso manovre di disinformazione e di forza di fare ipotesi, controspionaggio e dirotologie si perde il contatto con la realtà». «Siamo alla barzelletta - conclude Cappuzzo - e nelle cose che possa essere in corso una strategia dello sfascio e questo può portare a rompere il vaso».

Le altre reazioni sono di vario genere: dallo scetticismo, alla preoccupazione, all'ironia. Non si sbilancia, questa volta, Gianfranco Miglio. Il senatore leghista si limita ad ammettere di non avere elementi per potersi pronunciare in merito. Per Umberto Ranieri, vicecapogruppo dei senatori del Pds «sarebbe bello se molti cominciassero a ispirarsi, nella politica italiana, alla frase del

grande filosofo Wittgenstein, secondo cui su quello che non si conosce è meglio scegliere il silenzio. Si comincerebbe a respirare. Dispero però che ciò accada e dovremo sorbirci ancora chiacchiere su tutto e il contrario di tutto». Un altro parlamentare della Quercia, Cesare Salvi, è più caustico: «Craxi dice che la politica non c'è più, che è ormai latitante. Tra poco sarà Craxi il latitante...».

Gabriele De Rosa afferma di vedere solo «una situazione convulsa nella società civile». Il presidente dei senatori dc raccomanda però di «essere sempre vigili, perché la storia insegna che le democrazie sono sempre inquiete e sottoposte ad insidie». Per il liberale Luigi Compagna le preoccupazioni sono legittime, gli allarmismi sono invece fuorvianti e posso-

no rivelarsi «controproducenti». Un altro parlamentare del Pli, Savino Melillo, chiede in un'interpellanza a Fabbri che venga accertato rapidamente l'effettivo svolgimento dei fatti addebitati al generale Monticone, indipendentemente dalle indagini che sta svolgendo la magistratura.

Infine, il generale Gerardo Serravalle, ex comandante di Gladio negli anni Settanta, sostiene che i fantasmi ventilati su un possibile golpe appaiono elementi da romanzo. «La truppa è refrattaria - dice l'alto ufficiale - una volontà golpista non è nella vocazione dell'esercito». Circa le dichiarazioni di Donatella Di Rosa sul generale Monticone, Serravalle sostiene che appare tutto ridicolo, come è ridicolo affermare che il neofascista Gianni Nardi sarebbe ancora in vita.

Su AVVENIMENTI in edicola  
**IL SEGRETO DI SEVESO**  
La verità su una tragedia chimica, 17 anni dopo  
La diossina non fu un «errore»  
I fusti poi distrutti erano falsi.  
In realtà la Icmesa produceva...  
BUGIE E INGANNI SVELATI  
IN UNA GRANDE E SCONVOLGENTE  
INCHIESTA-VERITÀ